



IL GATTOPARDO

di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

A cura di Stefano Giusto

L'AUTORE

Nacque a Palermo il 23 dicembre 1896 da Giulio Maria, duca di Palma e principe di Lampedusa e da Beatrice Mastrogiovanni Tasca Filangeri di Cutò.

Della sua infanzia parlò come di un «Paradiso Terrestre e perduto» (*Ricordi d'infanzia*, in *Opere*, a cura di N. Polo, 1995), il cui scenario spaziava fra l'amatissima dimora avita, in via Lampedusa, che i bombardamenti alleati su Palermo, nel luglio del 1943, avrebbero devastato, e l'incanto della residenza di campagna di Santa Margherita Belice, nell'agrigentino, possedimento di parte materna passato a nuovi proprietari già negli anni Venti e sempre rimpianto fino alla trasfigurazione artistica di esso nel palazzo di Donnafugata del *Gattopardo*. Nei *Ricordi* s'intravedono pure le prime tappe di un'educazione cosmopolitica, con i periodici soggiorni parigini che inaugurarono una stagione di viaggi, per lo più in compagnia della madre; con il precoce apprendimento del francese, al quale si aggiunse, via via, quello delle altre principali lingue europee; con l'insorgere, in un ragazzo incline alla solitudine, del "vizio" della lettura, che fu l'esclusiva occupazione di una vita.

Conseguita la maturità classica, nel 1915 Tomasi s'iscrisse alla facoltà di legge all'Università di Roma e cinque anni più tardi si trasferì in quella di Genova, senza andare molto avanti negli studi. Nel novembre del 1915 fu chiamato alle armi e nel 1917, al termine del corso allievi ufficiali a Torino, fu inviato al fronte sull'altopiano di Asiago, dove fu fatto prigioniero dagli austriaci. Internato nel campo ungherese di Szombathely, riuscì a evadere, raggiungendo Trieste e quindi Palermo. Il trauma della Grande Guerra e le convulsioni politico-sociali del dopoguerra dovettero lasciare su Tomasi tracce indelebili. Risalgono ad allora la scoperta dei maestri europei della letteratura novecentesca (Rainer Maria Rilke, Marcel Proust ecc.) e la familiarità con il pensiero nietzscheano e con la cosiddetta cultura della crisi. Ne sono prove due saggi su Paul Morand e su William Butler Yeats e un'ampia recensione al libro di Friedrich Gundolf, *Caesar: Geschichte seines Ruhms*, non ancora tradotto in italiano, che Tomasi pubblicò sulla rivista genovese *Le opere e i giorni* fra il 1926 e il 1927.

In aggiunta a questi scritti, alcune lettere ai cugini Casimiro e Lucio Piccolo, rese note recentemente, oltre a precisare la fisionomia intellettuale di Tomasi trentenne (vasta cultura, curiosità per arti figurative e cinema, spiccata anglomania), documentano una vocazione letteraria che non ebbe un seguito immediato. Rimangono da registrare, fra le due guerre, una simpatia iniziale, presto rientrata, per il fascismo, dovuta a un'istintiva paura di classe di fronte al pericolo 'bolscevico', e quella sorta di turismo apparentemente svagato, in Italia e all'estero, del quale si è detto.

A Londra, la «città diletta» come un «dolcissimo alvo» materno (*Viaggio in Europa*, a cura di G. Lanza Tomasi - S.S. Nigro, 2006), pietra di paragone della civiltà occidentale, utile anche a stigmatizzare con ironia il provincialismo e i ritardi socioculturali della Sicilia, Tomasi fu ospite, ripetutamente, dello zio Pietro Tomasi della Torretta, ambasciatore dal 1922 al 1927, la cui figliastra, la baronessa baltica Alessandra Wolff-Stomersee, detta Licy, egli sposò nel 1932 in una chiesa

ortodossa di Riga (nonostante la contrarietà della madre, in specie, verso questa donna volitiva ed emancipata quanto lei, più grande del figlio di un paio d'anni e con un divorzio alle spalle). Seguì un periodo di vita coniugale diviso tra palazzo Lampedusa, a Palermo, e il castello di Stomersee, in Lettonia, dove Licy si tratteneva spesso al di là dei soggiorni estivi, impegnata nel suo lavoro di psicoanalista, che proseguiva anche a Palermo (fu membro della Società italiana di psicoanalisi e presidente dal 1959 al 1961). Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, mentre Licy era costretta a lasciare il suo castello di Stomersee (ma ci tornò fino al 1942, poco prima della controffensiva sovietica, preludio della nazionalizzazione delle vecchie proprietà terriere), Tomasi fu richiamato alle armi con il grado di capitano e prestò alcuni mesi di servizio poco distante, nella zona di Poggioreale.

Nell'autunno del 1942 si iscrisse (senza dare alcun esame, come a Genova) alla facoltà di lettere di Palermo; fu un modo, forse, per reagire alla malinconia che gli causavano la frequente lontananza della moglie, appena attenuata da un fitto scambio epistolare, e il moltiplicarsi dei bombardamenti sulla città. A dicembre, con la madre, decise di sfollare a Capo d'Orlando, ospite, inizialmente, dei cugini Piccolo nella loro villa che gli rievocava la perduta dimora di Santa Margherita Belice; quindi in una casetta in affitto, dove Licy, però, al definitivo rientro da Stomersee, non volle raggiungerlo, preferendo l'ospitalità romana del patrigno e della madre (Alice Barbi, ex cantante da camera stimata da Johannes Brahms). Li raggiunse nel luglio del 1943, temendo che lo sbarco degli Alleati tagliasse in due la penisola. Frattanto, oltre a palazzo Lampedusa, anche l'alloggio di Capo d'Orlando fu bombardato e Tomasi si dovette trasferire a Ficarra, sui Nebrodi. I coniugi Tomasi ritornarono a Palermo dopo l'armistizio, rinunciando a malincuore al palazzo semidistrutto e saccheggiato per una camera ammobiliata, a pigione.

All'indomani della Liberazione, Tomasi accettò dal governo militare alleato la carica di presidente provinciale, e poi regionale, della Croce Rossa. Inoltre, grazie alla quota toccatagli da una remota controversia ereditaria e all'accensione di un mutuo, poté acquistare e restaurare una casa in via Butera, appartenuta, per un breve periodo, al bisnonno paterno Giulio Tomasi Caro Traina, astronomo dilettante come poi il protagonista del *Gattopardo*. Gli anni successivi, pur non esenti da preoccupazioni economiche, furono più sereni, scanditi da un monotono tran tran quotidiano che vedeva la moglie assorbita dalla sua attività e il principe, taciturno, in giro fra librerie e caffè in cui si fermava a leggere o a scrivere, rincasando in autobus solo nel primo pomeriggio. Un'occasione per uscire da questo soffocante isolamento venne a Tomasi, nell'estate del 1954, da un viaggio con Lucio Piccolo a San Pellegrino Terme, agli incontri che vi si organizzavano fra autori affermati e non, dove Eugenio Montale, quell'anno, rivelò al mondo letterario il fascino dei *Canti barocchi* di Piccolo, poeta esordiente a più di cinquant'anni: il principe ne ricavò un impulso a competere con il coltissimo cugino anche su un piano più propriamente creativo.

In precedenza attorno a lui si era accesa la curiosità di un gruppo di giovani intellettuali palermitani che frequentavano la casa del barone Bebbuzzo Sgadari, suo amico e critico musicale del *Giornale di Sicilia*: fra essi Gioacchino Lanza, futuro figlio adottivo di Tomasi di Lampedusa, e Francesco Orlando. Per questi giovani, e segnatamente per Orlando, studente universitario con ambizioni letterarie, poi diventato un illustre francesista, Tomasi di Lampedusa cominciò a tenere, allo scadere del 1953, due cicli privati di lezioni: uno, completo, di letteratura inglese, l'altro, più frammentario, di letteratura francese, che preannunciano un'urgenza di affabulazione narrativa sfociata, tra la fine del 1954 e la primavera del 1957, in un romanzo, *Il Gattopardo*, e in quattro prove minori, i cosiddetti *Racconti* (*Ricordi d'infanzia*, *La gioia e la legge*, *La sirena*, *I gattini ciechi*). Le *Lezioni*, scritte a mano su fogli che il principe, mentendo, dichiarava di strappare dopo ciascuno di quegli

appuntamenti trisettimanali, furono stampate integralmente soltanto nel 1995, nel volume delle *Opere*: con il loro tono amabilmente leggero, costituiscono un vivace spaccato dei gusti e dell'orizzonte culturale dell'autore.

Quanto alla gestazione del *Gattopardo*, il primo capitolo o *Parte* era già pronto a metà del 1955, allorché il romanzo fu momentaneamente accantonato per i *Ricordi d'infanzia*. A innescare un ulteriore subbuglio di memorie personali e familiari intervennero, fra settembre e ottobre del 1955, due gite a Palma di Montechiaro, l'antico feudo dei Tomasi, che Giuseppe non aveva mai visitato. Se ne avvantaggiò la stesura del romanzo, che riprese in autunno con l'elaborazione della seconda *Parte* (viaggio e arrivo a Donnafugata), seguita dalle attuali settima e ottava (morte del protagonista ed episodio delle 'reliquie'). Nel maggio del 1956 questo '*Ur*' *Gattopardo* in quattro *Parti*, che Orlando si era offerto di battere a macchina, venne inviato, grazie a Piccolo, a un funzionario della Mondadori e a ottobre si arricchì del terzo e quarto capitolo, anch'essi ambientati a Donnafugata, nati durante l'estate. Al rifiuto della Mondadori di pubblicare il romanzo si tentò, con esito analogo, la strada einaudiana della collana *I Gettoni*: in entrambe le circostanze, e particolarmente nella seconda, pesò il parere sfavorevole di Elio Vittorini, convinto che si trattasse di un lavoro dignitoso, ma tradizionale.

Intanto Tomasi aveva composto altri due capitoli, gli attuali quinto (padre Pirrone a San Cono) e sesto (il ballo a palazzo Ponteleone), che Orlando non volle dattiloscivere invocando scadenze scolastiche. Fu lo stesso autore, allora, a ricopiare a mano questo romanzo in otto *Parti*, intitolandolo *Il Gattopardo (completo)* e affidandolo a Lanza, suo figlio adottivo dal giugno del 1957.

Contemporaneamente, dopo il racconto *La gioia e la legge*, che risale all'autunno del 1956, ne scrisse un altro, *La sirena*, e avviò un secondo romanzo, *I gattini ciechi*, interrotto al primo capitolo; inoltre, progettò nuove articolazioni del *Gattopardo*, rimaste allo stato di abbozzo. Nel maggio del 1957 andò a Roma per curarsi, in una clinica specializzata, da un male inesorabile che improvvisamente lo aveva colpito: morì il 23 luglio e dopo i funerali fu portato a Palermo e sepolto nella tomba di famiglia al cimitero dei Cappuccini.

IL ROMANZO

Il Gattopardo uscì postumo l'11 novembre 1958 per i tipi di Feltrinelli, a cura di Giorgio Bassani, il quale era venuto in possesso, tramite Elena Croce, di una delle copie dattiloscritte del romanzo, a cui aveva aggiunto i due capitoli nati per ultimi (avuta notizia del manoscritto rivisto da Tomasi prima di morire e donato al figlio adottivo, Bassani scese a Palermo per visionarlo e poté contaminare le due stesure). Nel 1958 il romanzo ottenne il premio Strega; nel 1961, sempre da Feltrinelli e a cura di Bassani, videro la luce *I racconti*. Nel 1969 Gioacchino Lanza Tomasi, ancora per Feltrinelli, pubblicò un'edizione del *Gattopardo* «conforme al manoscritto del 1957», con numerose varianti rispetto all'edizione Bassani.

Alla sua pubblicazione *Il Gattopardo* fu ritenuto da Sciascia, Alicata, Moravia e altri esponenti della cultura di sinistra un libro di "destra". Ma dopo la vittoria del premio Strega nel 1959 e la pubblicazione in Unione Sovietica, il Pci appoggiò con discrezione la candidatura di Visconti alla regia del film che la Titanus ne avrebbe tratto.

Sicuramente, l'aver messo in discussione l'idea di progresso sebbene la storia si muova con velocità "supersonica", non credere nella possibilità della giustizia e assumere una visione retrograda della

realtà, e anche cinica, dovettero inorridire l'intelligenza del tempo vittima di un'ideologia censurante e incapace di guardare la realtà senza l'ottimismo del tempo storico e del bene politico. È un'illusione tipicamente illuministica pensare che il tempo sia diritto e che vada avanti, creando progresso. Il tempo della storia non è unidirezionale, non va sempre avanti verso il meglio.

Il Gattopardo ebbe un enorme successo di pubblico – mai venuto meno grazie, appunto, anche alla versione cinematografica realizzata nel 1963 da Luchino Visconti – suscitando un clamoroso caso letterario che divise la critica fra «gattopardeschi e no».

Prevalsero riserve e fraintendimenti, causati dall'impressione che si trattasse di un romanzo nel quale, in pieno Novecento, si riproponevano schemi desueti, come quelli del genere 'storico', sulla scia dei *Viceré* di Federico De Roberto o dei *Vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello. Più tardi, il romanzo è stato apprezzato per la qualità della sua scrittura e per il congegno narrativo squisitamente moderno: un congegno basato sul montaggio di *Parti* più o meno autonome, che si snodano irregolarmente dal maggio del 1860, data dello sbarco di Giuseppe Garibaldi a Marsala, alla celebrazione del cinquantenario nel maggio del 1910, a scandire il tramonto irreparabile di una grande famiglia e dello stesso privilegio signorile. Il punto di vista è quello del capofamiglia, il principe don Fabrizio Salina: disincantato, legato al regime borbonico, refrattario al trasformismo tanto da rifiutare il seggio senatoriale offertogli, nella casa di villeggiatura di Donnafugata, dall'ottimo funzionario sabaudo Aimone Chevalley dopo il plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia. L'aspetto più originale del romanzo è da riconoscere nella capacità di fare del Risorgimento in Sicilia, malgrado o proprio per i suoi limiti politici, cioè a partire dalla mera sostituzione di ceti che esso determina al vertice della società, una svolta epocale, di civiltà, per la quale l'aristocrazia, sconfitta sul piano storico, perde via via i connotati più strettamente sociologici, di classe, ed è sottoposta, un po' al modo di Friedrich Nietzsche, a una sorta di trasvalutazione etico-estetica, di idealizzazione (il contrario di quel che accade nei *Viceré* di De Roberto, dove, secondo Tomasi, la nobiltà è vista dal buco della serratura, con gli occhi del cameriere). Sicché il 'mondo di ieri', come in una certa letteratura asburgica (Stefan Zweig ecc.), assurge, qui, ad allegoria di una condizione esistenziale più integra e autentica, minacciata dalla precarietà e volgarità dei tempi moderni, dall'inarrestabile ascesa di una borghesia, quella dei Sedara, meno sensibile alle 'buone maniere' e al 'pregio' delle cose, ora sostituito dal 'prezzo'. *Il Gattopardo* diventa così una riflessione, dai toni sia lirico-ironici sia profetico-apocalittici, sull'esperienza della modernità e sui rischi (rapacità, arrivismo, massificazione, atrofia della memoria, eclissi del senso e dei valori) che essa può comportare.

Il Gattopardo vola oltre il romanzo storico dell'Ottocento. Sarà salutato da molti scrittori del nostro secolo come un evento straordinario per la sopravvivenza di quel genere letterario. Per Lampedusa il romanzo contemporaneo sarà non più storico ma psicologico. Il senso profondo della storia non è più la concatenazione degli eventi, ma la percezione dell'ansia. I suoi modelli di riferimento sono Virginia Woolf, James Joyce, Thomas S. Eliot e la psicoanalisi freudiana. Don Fabrizio, il protagonista, riflette sui limiti temporali della condizione umana, scorre con serenità le età dell'uomo, le sue riflessioni lo rendono consapevole delle pulsioni che regolano la nostra vita: sensualità e adolescenza, maturità, vecchiaia e infine la morte, un periodo di sessant'anni. Il principe astronomo si avvicina alla rassegnazione stoica, una condotta in cui passa attraverso i mutamenti con una introspezione fuor del comune. La famosa frase del nipote Tancredi: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi" sul letto di morte di Don Fabrizio si muta in: "Se tu non cambierai il tempo saprà cambiarti."

È chiaro perciò che l'opera non va letta secondo un'ottica storica tradizionale. È appena un fragile scenario la storia, uno sfondo, mentre i suoi eventi, che non sono direttamente narrati, sono desunti dalle parole dei personaggi. Estremamente chiarificatore il commento dello scrittore siciliano Carmelo Samonà (1926-1990):

E qui si appalesa già subito il netto discostarsi di Lampedusa dal romanzo storico, anche da quello che è sembrato ai più simile al Gattopardo: Manzoni e Tolstoj, ad esempio, fanno precedere (o seguire di pochissimo) la narrazione delle vicende dei protagonisti da inserti puramente storici; Lampedusa invece distilla l'intera vicenda storica facendola fermentare soltanto nel pensiero e nel comportamento dei personaggi.

Lo stesso Tomasi nella lettera del 2 gennaio 1957 aveva esplicitamente detto all'amico Guido Lajolo: *“Non vorrei però che tu credessi che è un romanzo storico! Non si vedono né Garibaldi né altri: l'ambiente solo è del 1860.”*

Il critico letterario Vittorio Spinazzola (1930-2020) ha scritto che si potrebbe parlare di romanzo "antistorico" per il modo indiretto con cui si parla dei pochi fatti: *“gli avvenimenti in quanto tali non sono mai esposti nel loro farsi: lo sbarco a Marsala è notizia di giornali; il plebiscito è ricordato da don Fabrizio e rinarrato da don Ciccio Tumeo; l'Aspromonte è raccontato da Pallavicini; persino le celebrazioni cinquantenarie sono introdotte solo attraverso le chiacchiere di vecchie dame.”*

LEONARDO SCIASCIA E “IL GATTOPARDO”

Per Sciascia il romanzo si situava nell'ambito del formalismo decadente, mentre Giuseppe Tomasi di Lampedusa era uno scrittore reazionario e qualunquista. E aveva esposto pubblicamente le sue perplessità ideologiche al Circolo di Cultura di Palermo nel gennaio del 1959: non condivideva l'idea di una Sicilia sottratta alla Storia e nemmeno l'incapacità dei siciliani al cambiamento. Cambierà opinione nel 1968 e in un dibattito organizzato dal quotidiano "L'ora" darà ragione a don Fabrizio sul mancato cambiamento della realtà socio-politica:

“Il principe di Lampedusa ha purtroppo avuto ragione e noi torto [...] in effetti, la costante della storia siciliana (e oggi si può dire della storia nazionale) è il cambiar tutto per non cambiar niente. Questa lucida profezia che allora mi irritava, ora, in un certo modo mi affascina come tutte le cose fatali, inevitabili; mi affascina dolorosamente e su questo punto debbo dargli ragione.” (...) *“Del resto il libro si svolge, con letteratissima abilità ed una certa ironia, su due piani: quello dell'autobiografia, dell'autoritratto, della proustiana memoria; e quello della ricostruzione oggettiva, però condizionata da araldiche suggestioni. Il risultato è affascinante. E un gran bel giuoco e, sia detto senza ombra di ironia, il principe di Lampedusa l'ha fatto saggiamente durar poco: tanto da lasciare un solo libro. Un libro che ci affascina, che ci diverte, che ci fa riflettere [...] Il fatto è che “Il Gattopardo” è un libro scritto da un gran signore. Un gran signore “non è altro che qualcuno che elimina le manifestazioni sempre sgradevoli di tanta parte della condizione umana e che esercita una specie di profittevole altruismo”: illuminante definizione che il Tomasi mette nei pensieri di Calogero Sedàra, che gran signore non è.”*